

«LA VERITÀ, TUTTA LA VERITÀ, NIENT'ALTRO CHE LA VERITÀ» ARNALDO MOMIGLIANO, CARLO GINZBURG E IL COMPITO DELLO STORICO

di Pierpaolo Lauria

1. Vero e falso nella riflessione di Arnaldo Momigliano

«La verità, tutta la verità, nient'altro che la verità» non è solo la formula giudiziaria, con cui si richiede al testimone in un processo di dichiarare il vero sotto giuramento, ma è anche il motto e la missione cui si volgono con orgoglio tutti coloro che si professano devoti di Clío: è la loro ragion d'essere.

Perfino i falsi seguaci della musa devono proclamarsi fedeli a questo credo, sottomettersi, per lo meno a parole, alla disciplina della verità, benché siano di fatto dei nicodemi spudorati e in fondo, al di là delle apparenze, solo dei vili traditori del principio costitutivo della corporazione degli storici.

Storici bugiardi come il greco antico Ctesia (IV sec. a. C.), più interessato al sensazionalismo che alla storia, più romanziere che storico, doveva a ogni buon conto dichiararsi sincero per essere credibile. Inoltre, ci ricorda un maestro del mestiere, Arnaldo Momigliano, doveva proporsi come uno storico affidabile per essere ritenuto rispettabile: «Anche quando era poco scrupoloso e falso, egli doveva pretendere di essere veritiero e di avere affrontato delle difficoltà per non essere troppo facilmente scoperto. Così la veridicità divenne il carattere distintivo di questo mestiere anche per quelli che le tributarono un omaggio insincero».¹

Cosicché, fin dalla nascita, la storia possedeva nel suo DNA «il gene della verità»; senza di esso non si distinguerebbe dalle altre storie, inverosimili e fantastiche che siano, restando embrione nel bozzolo, ingenerata, immischiata e confusa nelle nebulose di favole e miti: «La scelta tra quello che è vero e quello che non è vero – ha scritto Momigliano –, o almeno tra quel che è probabile e quel che è improbabile, apparteneva alla professione dello storico come i Greci la intesero».²

Carmine Ampolo, senza alcun timore di empietà e di smentite, giunse a parlare di «religione della verità» a proposito di Momigliano, intendendo con ciò l'indagine storica come ricerca costante del vero, e la verità come fine dello storico, al di là di ogni altra considerazione ideologica o di metodo. «Una religione – specifica Ampolo – a cui da subito si votò e seguì poi ininterrottamente per tutto il corso della sua vita e che rappresentò la

¹ A. Momigliano, *Tra storia e storicismo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1985, pp. 63-64.

² A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, Firenze, Sansoni, 1992, p. 25.

preoccupazione dominante, il filo ideale – ma concretissimo a un tempo – che lega insieme tutta l'attività di storico di Momigliano dagli inizi alla fine, quale che fosse l'argomento trattato o l'interesse culturale dei vari momenti della sua indagine».³

Beninteso che la verità cui si riferisce Momigliano è ovviamente una verità storica, vale a dire inserita nel tempo: «È il riconoscimento che ognuno di noi vede gli avvenimenti passati da un punto di vista determinato o almeno condizionato dalla nostra singola, mutevole collocazione entro la storia».⁴

Discende da ciò che qualsiasi storia è sempre e inevitabilmente contemporanea, concetto che Momigliano aveva appreso da Croce, e che il continuo susseguirsi delle storie contemporanee genera i fili che costituiscono la storia della storiografia, che altro non è se non questa incessante opera di riscrittura scientifica, e non ideologica, della storia che emerge in ogni epoca per via del sorgere di nuovi orizzonti di pensiero, dell'elaborazione di nuovi metodi e tecniche d'indagine e della scoperta di nuove fonti.

Una volta compreso che la verità di cui stiamo parlando non è quella senza tempo, maiuscola, adoperata dai profeti, con cui gli storici non dovrebbero avere nulla da spartire, ma con cui talvolta si sono confusi, resta da spiegare la parte restante della formula, «tutta la verità, nient'altro che la verità», all'interno di un contesto storico-critico.

L'espressione non allude, infatti, al perseguimento di una verità oggettiva e assoluta, bensì si muove all'interno di una concezione limitata, indebolita e circostanziata storicamente della verità. Tale verità è raggiunta sulla base dell'interazione dialettica tra determinati presupposti teorici di partenza e la documentazione disponibile. Così intende riferirsi al mantenimento di un carattere disinteressato: per «dire tutta la verità» non vi devono essere sottrazioni; per «non dire nient'altro che la verità» non vi devono essere aggiunte. Riecheggiando il Vangelo si potrebbe dire che il resto, il di più, è del demonio.⁵

L'arbitrio di cui gode lo storico in partenza, quando sceglie in assoluta libertà le sue ipotesi investigative e i ferri del mestiere da impiegare, al pari di ogni altro scienziato, deve far spazio, alla fine della ricerca, ai fatti accertati: soltanto ai letterati è dato il privilegio di una licenza infinita o quasi.

Rispetto al quasi, Primo Levi, in una splendida e suggestiva paginetta, narra, infatti, di certi omuncoli di carta, scarabocchi di mezza tacca usciti dalla penna dello scrittore, che, poco alla volta, venuti al mondo, assumono consistenza, contorni e vita propria, spingendosi, con l'orgoglio quasi di giganti, alla rivolta verso i capricci della penna che li ha creati, a cui non resta altro che venirci a patti: «i personaggi di un libro sono creature strane. Non hanno pelle né sangue né carne, hanno meno realtà di un dipinto o di un sogno notturno, non hanno sostanza che di parole, ghirigori neri sul foglio di carta bianca, eppure puoi intrattenerti con loro, conversare con loro attraverso i secoli, odiarli, amarli, innamorartene. Ognuno di loro è depositario di certi elementari diritti, e sa farli valere. La tua libertà di autore è solo apparente. Se, una volta concepito il tuo homunculus, tu lo contrasti, se gli vuoi imporre un gesto avverso alla sua natura, o vietargli un atto che sarebbe congeniale, incontri una resistenza, sorda ma indubbia».⁶

³ C. Ampolo, *Arnaldo Momigliano, Roma arcaica e le tendenze attuali della ricerca: vecchi problemi e nuovi sviluppi nello studio della storia romana più antica*, in *Omaggio ad Arnaldo Momigliano*, a c. di L. Cracco Ruggini, Como, New Press, 1989, p. 103.

⁴ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, p. 456.

⁵ Nel Vangelo di Matteo è scritto: «Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno». Mt, 5, 37.

⁶ P. Levi, *L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi, 1985, p. 161. In Levi certamente riecheggia la lezione di Pirandello, che aveva messo in scena il rovesciamento ironico delle parti, in cui i personaggi, sollevati dal foglio di carta, vanno loro in cerca d'autore.

Per Momigliano il punto di vista dell'osservatore è ineliminabile e non può essere cancellato o annullato. Sul «punto» poggia qualsiasi osservazione, se per assurdo cadesse smarriremmo lo sguardo, perderemmo completamente la vista. Credere di poterne fare a meno anche se in buona fede, in nome di una presunta imparzialità, è una pia illusione che rende ciechi.

Un altro grande maestro della storiografia del Novecento, Gaetano Salvemini ha scritto su questo tema parole ricche di saggezza e incisive, che hanno il brutto sapore e il buon effetto della medicina: «Chi si crede imparziale, il più delle volte è uno sciocco. Chi si proclama imparziale è quasi un uomo in cattiva fede che cerca d'ingannare il suo pubblico, lupo in veste d'agnello. Noi possiamo essere soltanto intellettualmente probi, renderci cioè conto delle nostre passioni, prendere le nostre misure contro di esse, ed avvertire i lettori dei pericoli verso i quali li porta la nostra parzialità. L'imparzialità è un sogno; la probità un dovere».⁷

Lo storico onesto non può rinunciare al punto di vista senza mentire, la nudità dell'occhio è pura utopia; mentre, al contrario, è suo preciso e ineludibile compito correggere le sviste, spostare o abbandonare del tutto i punti di vista superati, assumerne di nuovi, mettere a fuoco le lenti del suo obiettivo ogni qualvolta le sue ipotesi e le sue teorie vengono impietosamente smentite, falsate dai documenti e dai fatti accertati.

La caduta nell'errore non è mai un orrore, un abominevole abisso, una sciagura irrimediabile, come siamo portati a credere da filosofie e pedagogie autoritarie e assolutiste; non è la perdita del paradiso della maiuscola Verità. Infatti l'errore collabora in modo determinante al processo e al progresso della conoscenza umana e terrena. Quando qualcosa non si piega, si oppone, insorge e resiste alle nostre idee, costringe la ragione allo sforzo di modificare, rivedere e rettificare piani e progetti iniziali, che si rivelano, a questo punto, idealistici, senza ancoraggio con la realtà, nel contesto in cui sono stati sperimentati e provati. Occorre quindi considerare l'errore come l'urto della ragione con un mondo esterno che rivendica i suoi diritti; una manifestazione plateale della realtà, che, di certo, non è l'insondabile e irraggiungibile «cosa in sé», restando, la realtà, inevitabilmente attaccata alla ragione. La verità allora diventa ragionevole, nel suo sperimentarsi e accordarsi con la realtà. Si dispiega nella storia attraverso la dialettica tra ragione e realtà, tra proposte di teorie e continue rettifiche imposte alle teorie, e si dispone su piani e ordini differenti.⁸

In ognuno di questi diversi regimi la verità emerge dal banco di prova, ovvero dal superamento di una serie di prove ardue e difficili, che la discerne dalla crusca del falso e dalla menzogna.

I negatori della Shoah, ad esempio, fanno ricorso a un discorso retorico, al di là delle apparenze, privo di prove, che cerca, diffondendosi a macchia d'olio tramite una martellante ed efficace strategia mediatica, di sovrapporre una subdola menzogna – che fa leva sull'ignoranza o la scarsa conoscenza dell'evento storico, oltre che sulla mobilitazione di paure ataviche e radicati pregiudizi verso l'ebreo – a un ordine di verità, la realtà dello sterminio, ampiamente accertato e comprovato dalla scienza storica.

Fermo restando, s'intende, che qualsivoglia verità, compresa la Shoah, non è mai al riparo dalla revisione, è anzi suscettibile di integrazioni e sviluppi ulteriori, perfino di confutazione ma solo di fronte a prove certe.

⁷ G. Salvemini, *Mussolini diplomatico*, Bari, Laterza, 1952, p. 5.

⁸ Il filosofo F. Savater, a proposito degli ordini di verità e della complessità della sua nozione, ha scritto: «Prendiamo il sole, per esempio, di esso possiamo dire che è una stella di media grandezza, un dio o il re del firmamento. Ognuna di queste affermazioni sul sole corrisponde a un campo di verità diverso: l'astronomia nel primo caso, la mitologia, nel secondo, e l'espressione poetica nel terzo. Le tre affermazioni, ciascuna riferita al suo campo, sono ragionevolmente veritiere: l'inganno e l'illusione deriva dal confondere i contesti». F. Savater, *Le domande della vita*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 38.

Noi non possiamo, dunque, è bene ribadirlo, fare a meno di guardare il mondo, o meglio porzioni e parti di esso, da un punto determinato storicamente. Per quanto possa essere largo, il nostro sguardo non potrà mai essere onnicomprensivo: solo all'occhio di Dio è data la capacità di abbracciare la totalità.

In quanto mortali, infatti, siamo inevitabilmente immersi nella storia e nel suo corso, come ha chiarito in modo esemplare Momigliano: «Della realtà del mutamento, che è la realtà della morte, non ci si può sbarazzare».⁹

Senza la morte la vita cosa sarebbe, se non una inutile distesa di sabbia: l'immortalità è un desiderio di suicidio, è la vita che annega in se stessa; senza la fine nessun inizio avrebbe poi senso. Con la morte della morte non ci sarebbero più storie da raccontare e nessun percorso da fare, ogni cosa sarebbe prosciugata in una eternità arida e indifferenziata. La morte è la nostra umana condizione d'esistenza che ci portiamo addosso dalla nascita e ci accompagna come l'ombra. Compagna di vita, di viaggio, elegante nel suo vestito nero, implacabile nel suo incedere con falce e livella.

Alla maggior parte di noi, per fortuna, non è dato sapere il come e il quando arriverà l'ora fatale in cui il filo della vita, a cui siamo attaccati, si spezzerà: crudeltà, invece, inflitta ai condannati a morte e ai malati terminali, la cui pena più grande, atroce agonia, è proprio il pensiero di non avere più tempo, che è l'angoscia del *dead man walking*. No, non è la morte in sé ma il suo presagio, la sua ineluttabile prossimità che ci atterisce.

Gli intrecci della storia, per quanto finora detto, sono inesauribili; la storia è per costituzione incompleta, si sposta continuamente nel pentagramma variabile del tempo.

Ogni direttrice di ricerca viene rettificata e ogni iniziale prospettiva d'indagine viene corretta dal raffronto con «i fatti», che però, come suggerisce Momigliano, non sapremmo mai scegliere o scoprire «senza avere in mente un qualche valore o una qualche categoria generale ai quali vogliamo riferire i fatti».¹⁰

I «fatti *selezionati*», come li definisce Momigliano, a questo punto gettano la maschera di fatti bruti e primitivi, usciti dai documenti di loro spontanea volontà, senza che lo storico abbia aperto bocca e proferito parola, e rivelano la loro vera natura di *costrutti*: «Scegliere i fatti relativi alla storia del feudalesimo significa avere un'idea di che cosa sia il feudalesimo. I fatti prendono senso solo diventando parte di una situazione o di un processo, ma la scelta dei fatti dipende dalla situazione che fin dall'inizio ci rappresentiamo (chiamiamola pure ipotesi, o modello, o tipo ideale)».¹¹

Stabilita in tal modo la priorità del teorico sul concreto, lo storico piemontese riprende il filo che lega in modo circolare e dinamico teorie e fatti nella ricerca della verità e scrive: «Mi aspetto che la mia ipotesi o modello iniziale si modifichi man mano che la ricerca va avanti; e in effetti perfino la selezione dei fatti sarà continuamente modificata dalle esigenze poste dalla ricerca».¹²

Operativamente in un passo di *Sui fondamenti della storia antica*, in cui si occupa del problema della plebe romana, esprime il concetto della fallibilità delle teorie e dei cambiamenti paradigmatici, talvolta di portata rivoluzionaria (di sicuro interesse è l'accenno, seppur fugace, a T. Kuhn, e in una nota dello stesso volume il riferimento a G. H. Von Wright, che dimostra come Momigliano abbia alle spalle importanti letture di epistemologia, almeno a partire dalla fine degli anni '60. Tuttavia dice di fare a meno dell'autorità dell'importante filosofo e storico della scienza, dato che quanto qui viene comunicato lo sperimenta quotidianamente, in prima persona, nel suo mestiere di storico non diversamente

⁹ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 460.

¹⁰ *Ivi*, p. 458.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

da qualunque altro scienziato): «Il fatto è che se tutte le teorie sulla plebe del secolo XIX sono oggi screditate, particolarmente screditata è quella del dualismo razziale. Non c'è dubbio, la nostra diffidenza per più recenti razzismi ha la sua parte. Ma non c'è bisogno di scomodare Thomas Kuhn e la sua teoria dei cambiamenti di paradigmi nel corso della ricerca scientifica. Basta qui tenersi all'essenziale che le teorie in definitiva cadono, quando un sufficiente numero di fatti le scredita – quale che sia poi il motivo che porta alla luce i fatti ostili».¹³

A causa della nostra irriducibile e irrimediabile storicità ci è preclusa la conoscenza universale, altrimenti saremmo esseri immortali e divini, per cui, seguitando nella scia di Momigliano, «Tutto ciò che possiamo fare è produrre fatti che si accordano col nostro modello e ipotesi, e modelli ed ipotesi che si accordano con i fatti». Siccome, poi, «studiamo il mutamento da punti di vista mutevoli, e non vantiamo mai un'assoluta certezza», la nostra conoscenza non può essere che approssimata, incompiuta, incompleta, aperta, infinitamente in fieri e in inesauribile svolgimento, senza soluzioni di continuità all'orizzonte, perché inserita nel divenire proteiforme della storia; è di conseguenza esposta alla contingenza e falsificabile: «A causa del mutamento la nostra conoscenza del mutamento non sarà mai definitiva: la misura dell'inatteso è infinita».¹⁴

Il fallimento è sempre in agguato, incombe sul capo di qualunque impresa conoscitiva (l'impresa è un rischio in ogni campo), è il prezzo che si paga perché «il gioco della scienza» continui, altrimenti non si paga dazio e il gioco finisce o diventa un trucco.

D'altronde, oltre all'impossibilità di abbracciare tutto lo scibile, Momigliano ci tiene a sottolineare la saggezza della sua stirpe, con un pizzico di ferezza, ribadendo anche il carattere «parziale» del sapere storico e la consapevolezza di compiere scelte e d'intervenire attivamente nella ricerca del passato, le cui pretese conoscitive non sono mai state spropositate e smisurate, a cominciare dagli antichi e venerati padri Erodoto e Tucideide (tuttavia è da segnalare che tra i discendenti l'imprudenza non è mancata): «Nessuno storico vuol conoscere tutto o comprendere tutto. Ciò che lo storico vuole è comprendere chiaramente ciò che accade in un certo momento, a certi individui o a certi gruppi in relazione a certi aspetti e questioni della vita umana».¹⁵

Prescindendo da possibilità e volontà onnicomprensive, ciò che lo storico intende fare è tentare di risolvere un definito e determinato problema, che giudica, tra gli altri, specialmente degno d'interesse, poiché anche la narrazione in apparenza più semplice, innocente e neutrale implica elementi costruttivi e punti di vista in base a cui s'interrogano i documenti, si ordinano e s'interpretano i fatti, che sono ricavati ed estratti dalle fonti, talvolta estorti astutamente.

«Fra noi (in quanto storici) e i fatti sta la documentazione», ricorda lo storico di Caraglio, ben diversamente dal maestro Croce, che enfatizzava le idee anche a detrimento dei documenti.

Ne è spia la sua riprovazione per «la storiografia senza problemi», erudita e documentaria che vedeva in Ranke l'archetipo e l'esempio esimio. Al contrario per Momigliano non c'è storiografia senza problemi, compresa quella erudita, ma neppure senza documenti.

¹³ *Ivi*, p. 373. Nello stesso volume, nella nota 3 di p. 345, cita G. H. Von Wright (suo collega a Chicago) e l'allievo Rex Martin, consigliandone la lettura come guida alle difficoltà della causalità storica.

¹⁴ *Ivi*, p. 459. Affiora anche in queste affermazione, che ribadiscono il limite invalicabile imposto alle nostre possibilità di conoscenza dalla nostra intrinseca storicità, l'esigenza di correggere le teorie falsificate dallo spuntare di fatti imprevisi; occorre rivedere, e se necessario sostituire, le vecchie ipotesi all'insorgere di fatti nuovi, trovando così nuovi accordi per riportare l'armonia tra teorie e fatti.

¹⁵ *Ivi*, p. 482.

Il filologo Riccardo Di Donato, curatore delle sue carte, ha scritto: «Se c'è una tradizione che non consente di lasciare manoscritti alla critica roditrice dei topi degli archivi questa è la tradizione di Arnaldo Momigliano».¹⁶

Qualsiasi storico per riuscire a venire a capo e portare a soluzione il suo problema (che non è un dato ricevuto dall'esterno di cui lo studioso è ignaro e all'oscuro, bensì una sua proposta da mettere alla prova: l'oggetto dell'indagine è posto dallo storico), deve rivolgersi ai documenti conservati, alle tracce del passato, alle testimonianze rimaste e mantenutesi nel presente per scelta, per fortuna o per entrambi i casi.

Naturalmente anche le tracce, che sono la scia, la cinghia di trasmissione che collega il presente al passato, vanno riconosciute e assunte come tali (devono acquisire, per l'appunto, lo statuto e la patente di tracce).

Ci sono tracce recenti, prodotte per esempio da mass media come la televisione o internet, espressioni quindi della vita contemporanea. Poi ve ne sono altre, che rimandano a presenze antiche come i papiri, le pergamene, gli elmi, le spade, le corazze, i corredi funebri, le mummie. Ogni epoca ha le sue tracce d'identificazione e tipiche. Alle volte esse hanno una storia tortuosa, nonostante fossero sotto gli occhi e il naso di tutti, non sono state riconosciute, sono rimaste invisibili e inodori, e portate alla luce e acquisite solo molto tardi rispetto alla loro produzione da sguardi più larghi che cercavano di estendere e ampliare il territorio di caccia dello storico, attraverso nuove piste e prospettive di ricerca: la «rivoluzione documentaria» del primo Novecento, ad esempio, ha esteso il concetto di traccia a qualsiasi cosa entri in contatto con l'uomo senza privilegio alcuno, e che sia poi capace di rinviarvi, se sollecitata e provocata adeguatamente.

Forme dei campi, dipinti, suoni, aneddoti e leggende sono le fonti, rimaste a lungo all'ombra degli archivi, schiacciate sotto il peso di autorevoli e polverosi manuali di metodo storico, che hanno dato vita ad altre storie che non fossero le solite di imperatori, papi e re.

La provocazione è un'arma legittima nella «lotta contro il documento» per carpirgli quelle informazioni che sfuggono per rabbia e reazione al suo severo controllo e alla sua gelida protezione.

Il documento non è tipo loquace, di norma è taciturno e silenzioso, pieno di discrezione e riserbo, talora tenacemente ermetico, geloso e rinserrato, bisogna indurlo a parlare. Toccando le giuste corde della conversazione si vince la sua diffidenza e si entra, in questo modo, nella confidenza indispensabile per aprire le porte del dialogo.

La traccia «rappresentante» del passato nel presente, con un ulteriore passo in avanti diventa fonte quando assume il ruolo di «informatore» dello storico in relazione a un problema specifico.

A prima vista una traccia può sembrare una fonte adeguata e pertinente per un dato problema e rivelarsi invece durante l'interrogatorio, nello svolgimento del colloquio inquisitore, disinformata. Può non essere quindi una fonte per quel problema, pur restando, sopra un piano più generico, traccia.

Infatti allo storico spetta il compito, bene lo sottolinea Momigliano, di «stimare il valore della documentazione non in termini di semplice affidabilità – compito assolto con diligenza e competenza dall'antiquario e che certifica di avere di fronte una traccia vera e non una fasulla – ma di pertinenza ai problemi che vuole risolvere».¹⁷

Ciò che è fonte per un dato problema potrebbe essere inservibile per un altro e viceversa, come nel caso del falso, su cui la lezione di Bloch resta esemplare e non è passata inosservata

¹⁶ R. Di Donato, *Prefazione all'edizione italiana* in A. Momigliano, *Le radici classiche della storiografia moderna*, cit., p. IX.

¹⁷ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 462.

da parte di Momigliano: «Sappiamo tutti che ciò che per uno storico è un inutile falso, per un altro è un eccellente documento di certe tendenze intellettuali».¹⁸

Più nello specifico Momigliano scriverà che «la falsificazione propagandistica e ideologica è essa stessa oggetto di storia. Le leggende e i falsi ideologici sono di estremo interesse per comprendere chi li ha formati».¹⁹

Inoltre qualunque traccia può essere fonte di diversi problemi: un gigantesco serbatoio d'informazioni da cui attingere per lo storico abile e affamato di carne umana, come l'orco di Bloch.

Di grande e inestimabile valore saranno soprattutto le informazioni ignote strappate con astuzia e maestria ai documenti, anche a loro dispetto. È da qui che passa la linea di demarcazione, ciò che fa la differenza, a parere di Momigliano, tra uno storico competente e uno grande: «Lo storico competente è quello che sa misurare la portata delle sue fonti, ma lo storico grande è quello che interpreta rigorosamente le sue fonti per risolvere interessanti problemi non mai posti prima»²⁰.

Il competente si attiene scrupolosamente al documento, se ne lascia suggerire, se ne lascia consigliare e per finire se ne lascia quasi guidare (in realtà il conducente è sempre lo storico). Il competente non oltraggia il documento, non lo viola e non ne abusa, e questo è, senz'altro meritorio, ma non si prende mai la briga di evitare domande sconvenienti e scomode. Lo storico grande, invece, non ha remore nel metterlo alla frusta, nell'instaurare con lui un rapporto anche litigioso, e se necessario turbolento, ma enormemente proficuo per strappargli le risposte a soluzione di questioni scottanti che sfidano la sua intelligenza, che altrimenti, con modi gentili e maniere eleganti, non avrebbe mai ottenuto.

Requisito necessario, secondo Momigliano, che non deve far difetto a chiunque si arroghi il titolo di storico, di là dai gradi e dalle stellette, sia egli grande, medio o piccolo, è l'onestà di «non dar per certo quello che è dubbio e non generalizzare il caso isolato», che deve essere accompagnata, in taluni casi, dalla professione di umiltà racchiusa in due semplici e onorevoli parole: «Non capisco».²¹

Questa serena ammissione di fallibilità non è un'umiliazione, bensì il riconoscimento dell'umanità, della storicità e dell'incompletezza del nostro sapere. Inoltre, afferma Momigliano, «lo storico, come ogni comune mortale, è verificabile perché è falsificabile: cioè può sbagliare e gli si può dimostrare che ha sbagliato».²²

Lo storico può mettersi all'opera con in testa un progetto e cercare la verità che ha in mente, e magari cambiare idea nel corso degli scavi, sempre a patto che siano disponibili documenti: «Il campo specifico dell'attività dello storico è dato dalla esistenza di informazioni e documenti sul passato che devono essere interpretati e combinati per sapere e capire cosa è avvenuto».²³

Si scava il campo della documentazione per cercare di trovare tesori; lo si lavora con attrezzi e sementi per averne in cambio dei frutti.

Il raccolto varia di anno in anno, entro una forbice che va dallo scarso all'abbondante: «Caratteristica del lavoro storico è dunque che c'è una serie di transizioni tra la conoscenza di grado zero dovuta all'assenza di qualsiasi documento e la conoscenza perfetta (ma

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ivi*, p. 482.

²⁰ *Ivi*, p. 484.

²¹ *Ivi*, p. 480.

²² *Ivi*, p. 478.

²³ *Ibidem*.

irraggiungibile) dovuta alla perfetta sopravvivenza e perfetta comprensione di tutta la documentazione».²⁴

Massima capitale della storiografia, colonna portante del tempio di Clio, che non può essere sconfessata senza compiere un'empietà, è la considerazione secondo cui «se non ci sono documenti, non c'è storia».²⁵

Certo, i soli documenti, benché necessari, non sono sufficienti a fare la storia. Presi a sé sono inerti, ricurvi su se stessi, sofferenti di mutismo; per farli parlare bisogna sempre provarli, sollecitarli, spronarli.

C'è bisogno, quindi, di un'altra condizione perché la storia sorga: la domanda dello storico, il questionario, l'interrogazione.

La storia fuoriesce dal dinamismo dialettico che caratterizza il rapporto tra storico e fonte, tra domanda e documento, tra problema e testimone.

In quest'incrocio, nella convergenza di istanze razionali ed empiriche, prende quota e si avvia l'affascinante avventura storica.

Infatti, senza documenti, si lascia campo libero al chiacchiericcio infondato, insulso e vano; e senza domanda la fonte tace e regna un silenzio tombale.

Il nocciolo di tutte le questioni, di ogni problema che riguarda la storia, risiede in questo crocevia.

In questo senso si esprime Momigliano: «I problemi specifici dello storico sono dati dalla relazione tra ciò che le fonti sono e ciò egli vuole sapere».²⁶

La storia parte quando il motore (il documento) «scoppia», alimentato dal carburante (la domanda).

Lo storico, oltre e prima di misurarsi con il fatto (che è il verdetto di una lotta fra domanda e fonte), deve fare i conti con il documento, che rivendica la dovuta considerazione e la sua parte nel gioco.

Le teorie che cala sul tavolo da gioco possono rivelarsi vincenti oppure perdenti, destinate, cioè, ad essere rettificata e riadattate alla partita per un rilancio.

Nella fase della costruzione delle teorie, come nota Momigliano, lo storico ha il permesso di ipotizzare di tutto, gode di una libertà illimitata e sfrenata, si direbbe poetica, addirittura licenziosa: «Lo storico è libero di scegliere il suo problema, è libero di scegliere la sua ipotesi di lavoro, è libero di scegliere la forma di esposizione in cui racconterà i suoi risultati. È libero perfino di illudersi che egli racconta per non capire, ma per il piacere di raccontare: per raccontare dovrà aver pure capito qualcosa. Lo storico è anche liberissimo di decidere quali documenti gli sono necessari: se trascurerà qualche documento essenziale, i suoi colleghi glielo ricorderanno presto, e non benevolmente. Lo storico è soprattutto libero di portare in una ricerca storica tutta la ricchezza dei suoi convincimenti e delle sue esperienze. Se è un ebreo, un cristiano o un mussulmano credente, naturalmente porterà la sua fede nella ricerca. Se è un seguace di Marx, Max Weber, Jung, Braudel, naturalmente adotterà il metodo del suo maestro».²⁷

A questo punto entra in scena il documento che rimette lo storico in riga e con i piedi per terra, frustrandone il capriccio e arrestandone l'arbitrio: «Giudaismo, Cristianesimo, Islam, Marx, Weber, Jung, Braudel, quando si entra nel campo della ricerca storica, insegnano a porre specifiche domande alle fonti, ma non determinano la risposta delle fonti. L'arbitrio dello storico cessa quando egli si trova a interpretare un documento. Ogni documento è quello che è: va trattato tenendo conto delle sue caratteristiche. Una semplice casa non diventa un

²⁴ *Ivi*, p. 480.

²⁵ *Ivi*, p. 479.

²⁶ *Ivi*, p. 478.

²⁷ *Ivi*, pp. 483-484.

santuario perché lo storico è religioso. Ed Erodoto non diventa un documento di lotta di classe perché lo studia uno storico marxista».

Il documento è il severo e incorruttibile giudice della teoria messa in causa, che di volta in volta promuove, boccia e rinvia.

Ogni storico va tarato e stimato sulla base dell'uso corretto, o almeno soddisfacente, delle fonti e di come ha saputo interpretare il documento, evitando forzature e violazioni.

2. La risposta di Momigliano alla sfida di Hayden White

Tra gli anni '70 e '80 del secolo scorso, in un'età di ideologie, in cui i blocchi e i muri erano ancora in piedi, Momigliano denunciava e reagiva alla moda invalsa di giudicare gli storici con spirito di setta, secondo l'appartenenza o meno a una chiesa o conventicola storiografica piuttosto che a un'altra: «Dire che lo storico X è convincente perché è niebhuriano o marxista o braudeliano nel migliore dei casi significa che si presume che sia bravo perché viene da una buona scuola; nel peggiore (e più frequente) dei casi significa che X è bravo perché la pensa come me che sono bravo».²⁸

L'avversione per le chiese si congiunge alla critica a Croce, al filosofo propriamente, che era tenuto distinto dallo storico. Nel solco tracciato da Chabod, quest'ultimo veniva tutelato.

Mentre l'opera storica, afferma Momigliano, «è fondata sulla salda roccia dei fatti[...]i fatti si assottigliano nel suo più ambizioso tentativo di una storia filosofica del liberalismo europeo del secolo XIX. E, quel che più conta, la sua teoria della storiografia, sia nella versione del 1915 sia nella rielaborazione del 1938 non rendeva conto delle limitazioni che i dati documentari pongono alla conoscenza storica».²⁹

Ma se per Croce – il quale crede «che in qualunque momento qualunque mente umana possedeva tutti i dati di cui aveva bisogno»³⁰ – la difficoltà di scendere a patti con il documento si spiega con il suo idealismo, con una posizione filosofica e teorica; più insidiosa appariva sul piano pratico, agli occhi di Momigliano, la trascuratezza di H. White, suo collega all'Università di Chicago, che neutralizza la verità nell'equivalenza dei tropi retorici al fine di conseguire interessi immediatamente pratici e ideologici.³¹

A tal riguardo, Carlo Ginzburg, racconterà la controversa vicenda del critico letterario belga P. de Man, il quale celava nelle interpretazioni equivalenti e nella retorica senza verità un atroce e scabroso segreto: il suo collaborazionismo con il nazismo e con una rivista antisemita.³²

In estrema sintesi, potremmo dire che, mentre l'idealista si crogiola sul piano teorico nella credenza in una verità costituita arbitrariamente e a priori da un soggettivismo assoluto, il narrativista accorto, disilluso e disincantato, ha smesso propriamente di credere alla verità. Teoricamente, quest'ultimo, è un nichilista. Sposta invero l'intera questione nel campo pratico

²⁸Ivi, p. 477. Contro lo spirito di setta e lo zdanovismo, fenomeni che screditano le posizioni contrarie e le tesi rivali a quella canonica e ufficiale come inconsistenti, prive di fondamento e senza alcun valore, liquidate a cuor leggero senza venir mai discusse nel merito, imbasti una crociata Delio Cantimori, che da studioso li aveva incrociati nelle virulente controversie religiose cinquecentesche tra cattolici, protestanti ed eretici, e nella vita vissuta nella militanza fascista e comunista.

²⁹Ivi, p. 471.

³⁰Ibidem.

³¹ Il discusso testo di Hayden White è *Metahistory: the Historical Imagination in Nineteenth-Century*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1978, trad. it. H. White, *Retorica e storia*, Guida, Napoli, 1978.

³² C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, Milano, Feltrinelli, 2000, pp. 36-40.

del gioco retorico, in cui a vincere è la più convincente e persuasiva tra le figure e le maschere che si spacciano per verità.

Momigliano fu lo storico italiano che per primo – era venuto in contatto con il fenomeno con grande anticipo, poiché insegnava in America gomito a gomito, come detto, con H. White, esponente di primo piano del movimento - e meglio comprese il pericolo e i rischi che correva la storia sotto l'onda del *Linguistic turn*. Il rischio maggiore, a cui si riferiva Momigliano, era un suo frutto avvelenato: il soggettivismo relativistico.

Di fronte a versioni deteriori e a degenerazioni di questo tipo sarebbe il caso di parlare, in modo più appropriato, come suggerisce e sostiene C. Ginzburg, di *Rhetoric turn*, di svolta retorica, tendente ad azzerare ogni verità, legittimandole tutte, e ad annullare il confine e la differenza tra il racconto storico e un qualsiasi racconto di finzione. Svolte di questo genere e tenore, a parere di Ginzburg, portano la storia alla malora, attraverso l'idea velenosa secondo cui «la storiografia, come la retorica, si propone unicamente di convincere; il suo fine è l'efficacia, non la verità; non diversamente da un romanzo, un'opera storiografica costruisce un mondo testuale autonomo che non ha alcun rapporto dimostrabile con le realtà extratestuali cui si riferisce; testi storiografici e testi di finzioni sono autoreferenziali perché accomunati da una dimensione retorica».³³

Sempre Ginzburg, storico attento e dallo sguardo penetrante e profondo, riconobbe a Momigliano il merito di una precoce reazione e della chiamata alle armi contro l'offensiva della retorica, confessando la sua miopia.

Si era, infatti, accorto tardivamente della minaccia che incombeva sulla storia e la corporazione allarmato dalla sirena del maestro, che lo svegliò dal torpore in cui era immerso: «La svolta per me si verificò solo quando, grazie a Momigliano, mi resi conto delle implicazioni morali e politiche, oltre che cognitive, della tesi che in sostanza cancellava la distinzione tra narrazioni storiche e narrazioni di finzioni. La postfazione che scrissi (1984) per *Il ritorno di Martin Guerre*, di Natalie Davis registra questa, tutto sommato tardiva, consapevolezza».³⁴

Da allora Ginzburg non ha perso occasione per riaffermare, facendo eco a Momigliano, che «la ricerca della verità è ancora il compito fondamentale per chiunque faccia ricerca, storici inclusi».³⁵

In un intervento del 1981, *La retorica della storia e la storia della retorica: sui tropi di Hayden White*, Momigliano esprimeva in modo chiaro e inequivocabile la ragione di tutto il suo turbamento, della sua profonda preoccupazione e della grande inquietudine che l'assaliva, oltretutto dell'insofferenza per la posizione ipercostruttivista e di scetticismo radicale di White: «La ragione fondamentale del mio disaccordo con Hayden White (un amico che ammiro e dal quale ho sempre da imparare) riguarda il futuro piuttosto che il passato. Temo le conseguenze del suo approccio alla storiografia perché egli ha eliminato la ricerca della verità come compito fondamentale dello storico. Egli tratta gli storici, al pari di tutti gli altri narratori, come retori che si possono caratterizzare per i loro modi di discorso».³⁶

Momigliano accusava H. White, e la sua progenie di epigoni, di fare «storia della storiografia senza storiografia», di produrre cioè un'elisione tra le narrazioni storiche e il lavoro di ricerca con il risultato di creare una storia campata in aria, nebulosa.

Non era la prima volta che insorgeva e contestava le tesi H. White. Già nel 1974, «rivisitando lo storicismo», a un anno di distanza dalla pubblicazione americana di *Metahistory*, l'aveva fatto con grande garbo e altrettanta fermezza e determinazione.

³³ *Ivi*, p. 52.

³⁴ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce*, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 8.

³⁵ C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., p. 65.

³⁶ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 465.

Momigliano ricorderà spesso, nell'ultima fase della sua vita, che il compito dello storico è la ricerca della verità, «perché gli storici (sembra necessario asserirlo) fanno ricerca, come la parola *historia* ha implicato fin dai tempi di Erodoto. Né fino ad ora, alcuno storico ha ripudiato».³⁷

Niente favole e invenzioni, allora, bensì solo e soltanto ricerca: tentativi a ripetizione per trovare qualcosa nel mondo, complesso e sfaccettato, esterno al soggetto, che predispone le sue reti teoriche per la cattura di «pesci di cartapesta», facendo talvolta, senza drammi, anche qualche buco nell'acqua.

Lo storico vero, lo storico grande, è infatti intraprendente e ricercatore del nuovo, non gioca sul sicuro e si prende i suoi rischi.

Con espressione un po' colorita ma efficace e con sommo disprezzo verso i pavidetti e gli ignavi, Momigliano ha scritto: «Chi non ha niente di nuovo da dire è più probabilmente un cretino che uno storico».³⁸

Al contrario di quanto accadeva per Momigliano, il problema spinoso della verità non toccava e non disturbava il sonno di H. White, che la scarta in tutta tranquillità, sfumata ed evaporata, letteralmente scomparsa tra le righe dei testi, persa nel discorso storico, che è assorbito completamente nel dominio della retorica e della finzione senza più preoccupazione di verità o menzogna: «La retorica non pone questioni di verità, il che è invece ciò che preoccupava Ranke e i suoi successori e continua a preoccupare noi. Soprattutto, la retorica non porta con sé tecniche per la ricerca della verità, mentre sono proprio queste che gli storici sono ansiosi di inventare».³⁹

Sui fondamenti della storia antica è una «raccolta manifesto» di Momigliano, atta a precisare le regole e gli scopi del mestiere dello storico di qualunque età, affinché gli storici possano meglio difendersi dai molesti e aggressivi retori. Nella prefazione a quest'opera Momigliano pone una questione capitale, poiché in gioco ci sono l'identità e la sopravvivenza della storia come disciplina: «Gli storici hanno oggi da decidere se intendono abbandonare il territorio della ricerca ai retori, tradizionali collaboratori degli storici, ma la cui partecipazione al lavoro storico è stata sempre fonte di contestazione».⁴⁰

Questo «guardiano della storiografia» rispondeva con accenti forti al narrativista Hayden White, il quale esaurisce e svilisce la storia in troppi retorici. Momigliano non vuole di certo sottrarsi alle critiche, talvolta anche infuocate, sulla forma del racconto e sullo stile della scrittura dello storico, che gode anche su questo versante di ampia libertà, da parte dei retori, esperti in materia: «Non mi sento in alcun modo di contestare l'uso di categorie retoriche nell'analisi dei narratori di storia. Perché dovrei preoccuparmi se uno storico preferisce presentare la parte per il tutto piuttosto che il tutto per la parte? Dopo tutto, non mi sono mai preoccupato se uno storico sceglieva di scrivere in stile epico o d'introdurre discorsi entro la sua narrazione. Non ho alcuna ragione di preferire gli storici sinnedochici a quelli ironici o viceversa[...]. Non c'è dubbio che, per poter essere chiamati storici, essi debbono volgere la loro ricerca in una qualche forma di storia. Ma le loro storie devono essere storie vere».⁴¹

La storia, i suoi modi di discorso si qualificano per il loro vincolante e non trascurabile contenuto di verità (non per la forma, che è elemento del tutto facoltativo e discrezionale). Tale contenuto si ottiene attraverso un invidiabile apparato critico, capace di fornire le prove necessarie a discriminare tra il vero e il falso storicamente determinato – altrimenti si metterebbe in piedi un principio di demarcazione assoluto di tipo popperiano –, che è la spina

³⁷ *Ivi*, p. 466.

³⁸ *Ivi*, p. 483.

³⁹ *Ivi*, p. 457.

⁴⁰ *Ivi*, p. VIII.

⁴¹ *Ivi*, p. 466.

dorsale che regge la disciplina e che H. White vuole spezzare per piegare la storiografia alla retorica, per ricondurla nel suo castello di favola a fare l'ancella.

Se da un lato, osservava Momigliano, i retori fanno leva nella loro offensiva sull'elemento retorico e narrativo presente nella storia – che non si limita, tra l'altro, alla sola esposizione finale del racconto ma conta in ogni fase della ricerca interagendo normalmente con le prove –, ingigantendolo a dismisura, a tal punto da espellere ogni elemento di prova; dall'altro la stessa storiografia si è esposta incautamente all'attacco dei retori. Sopravalutando la sua forza, si è montata la testa ed è andata troppo sopra le righe. Così facendo s'è trasformata in ideologia, in guida per i destini umani, in programma e messaggio per il futuro – gli insegnanti sarebbero i colpevoli «per aver esagerato le pretese della storia e perciò facilitato il compito di chi semplicemente non ne ama la faccia» – e ha trasmutato lo storico in vate e profeta, prestandosi così a essere sellata, senza difficoltà, dalla retorica.

Talvolta, nella foga della polemica, capita che i toni e gli argomenti usati da un Momigliano agguerrito si facciano troppo aspri ed empiristi.

Mentre rivendica l'autonomia e la specificità della storia rispetto alla retorica – fondandole sopra una verità accertata dalla critica di documenti, di fatti e situazioni – prima di dare un senso agli avvenimenti, bisogna accertarsi che siano avvenimenti, annotava lo storico –, cioè sull'amministrazione delle prove – prende posizioni troppo nette e perentorie, oggettivistiche, del tipo «i fatti, sono fatti». Talora, lo si è visto, parla di «salda roccia dei fatti», oppure afferma che «Lo storico lavora sui dati. La retorica non è affar suo», come se dati e fatti fossero una base empirica neutra e non costruiti anch'essi smentibili, nozione che conosceva bene, avendola appresa da Vico, antico e venerato maestro, difeso a spada tratta dalle intemperanze irriguardose di un «coriaceo e incallito positivista» come Gaetano Salvemini che si augurava, in occasione della traduzione della *Scienza nuova* in inglese, che l'onestà, virtù cardine di tale lingua facesse il suo dovere: piazza pulita del falso pensiero di un precursore dell'«idealismo imbroglione».

3. L'intervento di Carlo Ginzburg

Il rifiuto esplicito di una svolta linguistica radicale, portata alle sue estreme conseguenze, non può però far dimenticare che in storia il soggetto è attore imprescindibile e ineludibile, e che operano in essa attivamente elementi interpretativi ed ermeneutici in un rapporto dialettico con la «componente oggettiva» costituita dai documenti, dai fatti e dalle prove.

Gli eccessi del *Linguistic turn* vanno sicuramente rifiutati, contrastati e combattuti, facendo, senza dubbio, perno sulla verità afferrata con il metodo critico.

Entità discriminante, quella della verità, sconosciuta e ignorata nella forma di retorica proposta da H. White.

Tuttavia il problema del rapporto tra storia e retorica non può risolversi in termini di contrapposizione frontale e di negazione pura e semplice, misconoscendo qualsiasi relazione e contatto tra questi ambiti dell'attività intellettuale.

Cosa che Momigliano, all'apice della lotta, nel momento in cui avverte più pressante la minaccia, il fiato dell'avversario sul collo, non mancherà di fare, per ragioni ideologiche, di opportunità e di «strategia militare», polarizzando l'attenzione sull'elemento di differenziazione, trascurando, altresì, ogni elemento di contatto e collegamento (benché la specificità storica risieda proprio nella miscela degli elementi), tra il racconto storico e qualsiasi altro tipo di racconto.

La risposta al problema è molto più articolata e sfumata e investe per intero lo «statuto scientifico impuro della storia» (una terza via, di mezzo tra i poli assoluti dell'idealismo soggettivistico e del positivismo oggettivistico), che è e resta un racconto, con tutto ciò che questo implica, ma con la specificità di raccontare fatti veri e di fornire le prove di ciò che racconta. I fatti sono quindi differenti rispetto a quelli appartenenti alla finzione e alla retorica, così come intesi da White, i quali non hanno l'onore di provare alcunché.

L'insistenza sulla prova, se non è debitamente integrata, può essere fuorviante e far ricadere il discorso in un empirismo ingenuo, laddove invece la storia si presenta caratterizzata dalla congiunzione dinamica di retorica e prova.

Non ci si può accontentare di un richiamo esclusivo e retorico alle prove (la storia è, infatti, un «racconto provato», si basa dunque anche su elementi interpretativi, che le sono costitutivi al pari della prova discriminante), rischiando di perdere, passando da un estremo all'altro, un'acquisizione epistemologica fondamentale e decisiva, quale è il ruolo svolto dal linguaggio nella conoscenza scientifica, compresa quella storica.

Questo è un caposaldo che non può più essere rivoltato; e rappresenta una svolta irreversibile, un punto di non ritorno, da cui non è possibile fare marcia in dietro.

Il sapere storico è costruttivo: non si estingue in una retorica senza un briciolo di prova, né si riduce a una storia senza testa, priva di idee, ma si compone di un puzzle di elementi soggettivi e oggettivi, di istanze razionali ed empiriche, tra loro agenti in un interminabile rapporto dialettico.

Su questo punto fondamentale si registra un disaccordo importante tra Momigliano e Ginzburg, che non intende combattere guerre di trincea, che sostiene, invece, di voler imparare dal nemico (non lo snobba, liquidando le sue tesi come inconsistenti e impertinenti, lo prende invece sul serio) e riconosce la giustezza delle domande e l'inadeguatezza delle risposte date dai narrativisti, che non devono far dimenticare comunque l'importanza dei problemi e degli interrogativi sollevati.

Ginzburg, prendendo le distanze implicitamente dal giudizio del maestro riguardo a un nesso allentato tra storia e retorica, dichiara: «La riduzione, oggi di moda, della storia alla retorica non può essere respinta sostenendo che il rapporto tra l'una e l'altra è sempre stato fiacco e poco rilevante. A mio parere, quella riduzione può e deve essere respinta riscoprendo la ricchezza intellettuale della tradizione che fa capo ad Aristotele, a partire dalla sua tesi centrale: che le prove, lungi dall'essere incompatibili con la retorica ne costituiscono il nucleo fondamentale».⁴²

Infatti Momigliano aveva scritto che «i retori implicitamente riconobbero che nella storia c'era qualcosa che andava oltre la loro competenza e perciò si limitarono alla questione di come uno storico avrebbe potuto narrare con maggiore efficacia la storia che aveva deciso di considerare come vera e degna di fede[...]. Le questioni di verità, come dicevo, non preoccupavano i retori. La risposta alla domanda sulle relazioni tra retorica e storia nell'antichità sembra a me perciò questa: i retori intervennero per decidere come si doveva scrivere la storia, dato che gli storici erano in disaccordo tra loro intorno allo stile storico e inoltre inserivano discorsi nelle loro opere[...]. I retori antichi interferivano solo marginalmente con il compito proprio degli storici, che si riconosceva essere il narrare la verità».⁴³

Altrove però Momigliano ammette un intensificarsi del rapporto e una relazione più stretta e problematica, rispetto a questa lettura di reciproca indifferenza o tutt'al più d'interesse circoscritto alla lingua e al modo di scrivere delle narrazioni storiche da parte degli specialisti

⁴² C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., p. 67.

⁴³ A. Momigliano, *Tra storia e storicismo*, cit., pp. 15-16.

retori, nella direzione però di un'offensiva totalitaria ed egemonica della retorica, che, riposto il rispetto e la tolleranza per via della differenza veritativa, rivendica diritti di padronanza in nome della comunanza narrativa, rinnegandole perciò, occultando, o rendendo molto opache, le diversità, l'autonomia e l'indipendenza.

I retori si spinsero dunque oltre i consigli, i suggerimenti e le indicazioni sullo stile, sebbene pressioni e interferenze da parte della retorica in campo storico si avvertono solo dal IV sec a.C. alla scuola di Isocrate (non è quindi un dato originario), spezzando gli argini tra le discipline e scacciando la verità a guardia del confine, tentano d'invadere e conquistare le terre della storia per formare un unico e vasto impero di finzione universale.

Tuttavia anche in questo caso, nella seppur giusta lettura delle intenzioni aggressive (l'abbraccio soffocante di questa schiera di sofisti, da cui gli storici cercano di svincolarsi) e dei piani imperialisti dei retori, manca il riconoscimento della dimensione retorica della storia, che si unisce e si concilia, come osservato da Ginzburg, con le prove, calcando il ragionamento troppo sulla separazione, mentre allo stato dell'arte c'è certamente distinzione ma non netta separazione tra la storia e la retorica.

Si rimarca al massimo l'invalicabilità di un confine, valorizzandolo in negativo, che in realtà è molto più sfumato di quel che comunemente si pensa a causa di un abbaglio positivista.

Si dimentica spesso, troppo spesso, che il confine per una «strana coincidenza degli opposti» è anche l'inizio; che il limite è anche un transito, un passaggio, un ponte sospeso tra due sponde.

Ciò implica quindi un rapporto, certo distinto, tra diversi gradi di lontananza e vicinanza.

È propriamente sul confine, alla frontiera che si svolgono traffici di merci, scambi di idee, incroci tra gli uomini.

Comunque sia, nota Momigliano, rispetto all'offensiva dei retori, ex collaboratori e alleati, gli storici cominciarono a protestare: «Avvertivano un pericolo per l'onestà della loro professione nei mezzi che la retorica forniva per distorcere i fatti. Polibio attaccò quegli storici le cui opere assomigliavano a panegirici più che a storie». ⁴⁴

Il sereno rapporto, delineato prima, viene ora scosso e in questo secondo quadro risulta più mosso e problematico, nonostante la retorica sembra continuare ad avere valore meramente stilistico, indifferenziato, senza implicazioni rilevanti dal punto di vista cognitivo, mentre è ampiamente accertato che le scelte narrative sono decisive anche sul contenuto e nel costituire un tipo di storia piuttosto che un altro: «In altre parole, gli espedienti retorici, giocavano un ruolo ambivalente nella storiografia antica, da un lato rafforzando l'efficacia del discorso storico, dall'altro minacciando la sua integrità morale. La diffidenza di Polibio per la retorica (e la poesia) nella storia, e il tentativo di Cicerone di fare dell'*orator* l'uomo migliore per scrivere storia, nascono da quest'ambivalenza». ⁴⁵

La retorica poteva venir buona, essere utile e portare notevoli vantaggi sul piano della comunicazione e della trasmissione del sapere storico, oppure, in pari tempo, poteva rivelarsi un flagello immane, se usata allo scopo di persuadere con l'inganno e le apparenze. Perciò era, ed è tutt'oggi, fonte di forti preoccupazioni, turbamenti e sospetti da parte degli storici che intendono tutelare l'onestà degli studi.

Tuttavia disconoscere, per qualunque ragione, foss'anche per timore del dilagare di una retorica seduttrice, affabulatrice e ingannatrice, cui non si vogliono dare appigli e ganci, il rapporto dialettico tra retorica e storia è uno sbaglio sia sul piano teorico che su quello storico.

⁴⁴ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 474

⁴⁵ *Ivi*, pp. 474-475.

È stato C. Ginzburg, nel suo fondamentale volume *Rapporti di forza*, a soffermarsi e ripensare in modo chiaro e decisivo il rapporto tra storia, retorica e prova. La cosa non sorprende affatto. Chi meglio di un allievo di Arnaldo Momigliano, figlio di un filologo, Leone Ginzburg, e di una scrittrice, Natalia Ginzburg, poteva avere gli strumenti e la sensibilità per tenere insieme in un'unica soluzione tre elementi che tendono irresistibilmente ad accoppiarsi ed ad escludere il terzo?

Le coppie composte sono da una parte storia e retorica, formula sovrana del *Linguistic Turn*, che fa della storia un vassallo della retorica, dall'altra storia e prova, bandiera della storiografia positivista.

All'interno di questa strettoia si muove con maestria e acume Ginzburg, ben consapevole che il suo tentativo potrebbe scontentare i seguaci di entrambe le coppie, che, tuttavia, su un punto sono d'accordo: «retorica e prova si escludono reciprocamente».⁴⁶

Ginzburg sostiene, invece, la piena compatibilità tra retorica e prova, la coppia negata, attraverso il recupero della retorica di Aristotele, che identifica al suo interno, diversamente dal modello retorico, di ascendenza sofista, basato sulla mozione degli affetti, un nocciolo razionale nella prova: «infatti le prove soltanto sono un elemento costitutivo, tutti gli altri elementi sono accessori [...] infatti la calunnia, la pietà, la collera e siffatte passioni dell'anima non riguardano l'oggetto, ma sono rivolte al giudice».⁴⁷

Una siffatta versione di retorica, basata sulla prova, consente alla storia di farvi serenamente riferimento e corrispondervi senza patire offese, la rinuncia a dire il vero, e conseguentemente permette di respingere il tentativo di occupazione e annessione portato avanti, attraverso l'argomento della comunanza narrativa, da una forma di retorica anti referenziale, che risale a Nietzsche e che riduce la verità a un esercito di tropi.

Il filosofo tedesco, che ha ispirato su questo sentiero autori come H. White e R. Barthes, in una nota e celebre pagina di un saggio incompiuto, *Su verità e menzogna in senso extramurale*, espresse il suo pensiero su questi temi in questi termini: «Che cos'è dunque la verità? Un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi, in breve una somma di relazioni umane che sono state potenziate poeticamente e retoricamente, che sono state trasferite e abbellite, e che dopo un lungo uso sembrano a un popolo solide, canoniche e vincolanti: le verità sono illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria».⁴⁸

Se così stanno le cose, se il mondo, per davvero, è diventato favola, non si discerne più il falso dal vero, non c'è più speranza di poter dire il vero.

Si apre in tal modo un incolmabile abisso che separa parole e cose; il linguaggio perde aderenza con la realtà e non rende conto del mondo esterno, che scivola nel crepaccio di una lingua autoreferenziale; ciò che resta in piedi è un mondo di testi, in cui Eichmann diventa di carta e dove tutto e il contrario di tutto è lecito e si può dire senza più temere sanzioni da parte del vero.

La proliferazione di parole vuote produce l'annichilimento della verità: «Se tutto nel linguaggio è tropo, se la grammatica stessa non è che il prodotto delle figure del discorso, le pretese di conoscere il mondo attraverso il linguaggio sono assurde».⁴⁹

Contro lo scetticismo conoscitivo propugnato da Nietzsche e le ingenuità e i facili entusiasmi di folte schiere di positivisti, Ginzburg delinea un'idea di conoscenza d'impronta

⁴⁶ C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., p. 13. Ginzburg, distinguendolo nettamente da quello sofisticociceroniano, traccia una genealogia di questo ramo della retorica che dal capostipite Aristotele, attraverso Quintiliano, risale i secoli, arrivando a Valla e sfociando nel metodo critico della storia.

⁴⁷ Aristotele, *Opere*, a cura di G. Giannantoni, vol. X, Bari, Laterza, 1973, p. 3.

⁴⁸ F. Nietzsche, *Su verità e menzogna in senso extramurale* in *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, trad. G. Colli, Milano, Adelphi, 1991.

⁴⁹ C. Ginzburg, *Rapporti di forza*, cit., p. 35.

falsificazionista, che supera i loro rispettivi limiti ed eccessi, conservando, però, di entrambe le impostazioni gli aspetti e i tratti più fertili e fecondi, operando una sintesi: «Nel secolo scorso l'entusiasmo per i progressi scientifici e tecnologici si era tradotto in una immagine della conoscenza (inclusa quella storiografica) imperniata sul rispecchiamento passivo della realtà. Nel nostro secolo un analogo entusiasmo ha sottolineato invece gli elementi attivi, costruttivi della conoscenza [...] la costruzione non è incompatibile con la prova; la proiezione del desiderio, senza cui non si dà ricerca non è incompatibile con le smettite inflitte dal principio di realtà. La conoscenza (anche la conoscenza storica) è possibile».⁵⁰

Non si può, dunque, porre la storia in secca alternativa alla retorica, insistendo esclusivamente sulla distinzione e sulla differenza. Anzi, la differenza va rilevata all'interno di parentele e vicinanze, di aspetti comuni e analogie.

Sebbene il racconto storico sia fuoriuscito in modo scismatico dal racconto mitico, non cambia, per questo, di genere, solamente, e non è cosa di poco conto, è un racconto che si avvale di prove.

Il tempio di Clio poggia su due colonne, il racconto e la prova. L'arco di volta che le collega ha la sua chiave nella dialettica, che è la storia del loro rapporto. Nella scia di Ginzburg potremmo dire che c'è sempre una partita aperta tra la proiezione del nostro desiderio, le teorie e le ipotesi prodotte nella fucina rovente della nostra fantasia, e il gelido principio di realtà.

In quest'ottica occorre necessariamente riconoscere il ruolo indispensabile del soggetto e della narrazione nel processo di conoscenza, senza temere, fin tanto che lo studioso si atterrà onestamente al principio di realtà, di pregiudicare l'accesso a una qualche verità.

Non potendo rinnegare il suo lato narattivo, l'affrancamento della storia dalla retorica non referenziale, intesa come il vuoto del senso, va rivendicato in nome della specificità e della particolarità del suo statuto di *racconto di fatti veri*.

Ginzburg ribadirà nel libro *Il filo e le tracce* l'imprescindibile intreccio tra il filo del racconto e le tracce del passato nella costruzione scientifica della storia.⁵¹

Se è inammissibile la riduzione della storia alla retorica autoreferenziale, si rende quanto mai necessario il ricorso alle prove di ciò che si dice e si scrive.

Da sempre tra i compiti principali dello storico ci sono la ricerca di prove nuove e sicure e la costruzione di nuovi metodi per discriminare l'oro del vero dallo stagno del falso, che è il fine costitutivo della storiografia come forma di sapere. Ben sapendo che pure lo stagno è utile e non si butta via: «dopo March Bloch (*Les rois thaumaturges*) e Georges Lefebvre (*La grande peur de 1789*) nessuno penserà che sia inutile studiare, false leggende, falsi eventi, falsi documenti: ma una presa di posizione preliminare sulla loro falsità o autenticità è, ogni volta, indispensabile. [...] il vero è un punto di arrivo, non di partenza».⁵²

Momigliano, prendendo a modello Ranke, che si affidava ai documenti d'archivio, al posto delle fonti narrative, per provare come sono andate veramente le cose, scriverà in modo perentorio: «Ranke era interessato, come ogni storico è sempre stato a prove nuove e sicure».⁵³

Da questa considerazione nasce la sua attenzione e simpatia per quello strano tipo di studioso del passato che è l'antiquario.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 48-49.

⁵¹ C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.

⁵² *Ivi*, pp. 12-13.

⁵³ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, cit., p. 468.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledistoria.net.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledistoria.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledistoria.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledistoria.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledistoria.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo redazione@giornaledistoria.net, allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.